

T E M I

TRADUZIONE

di Francesca Ervas e Lucia Morra*

ABSTRACT – Il tema della traduzione è stato centrale in filosofia analitica del linguaggio perché strettamente legato al problema del significato. Lo scopo di questo articolo è quello di presentare e discutere criticamente le principali teorie della traduzione, mostrando le difficoltà a cui sono andate incontro le varie definizioni di traduzione. Da una parte si cercherà di capire perché la definizione di traduzione in base ad altri concetti, come quello di significato o di equivalenza, abbia portato ad esiti paradossali. D'altra parte, si cercherà di mostrare perché questi esiti non siano così drammatici e come invece questa nozione sia utile a chiarire i meccanismi più profondi sottesi alla comprensione del linguaggio e ai fenomeni linguistici sia di tipo semantico che pragmatico.

INTRODUZIONE

1. TRADUZIONE E SIGNIFICATO
2. TRA REGOLE DI GIOCHI DIVERSI
3. L'INDETERMINATEZZA DELLA TRADUZIONE
4. IL PROBLEMA DELL'EQUIVALENZA TRADUTTIVA
5. UN CONFINE TRA SEMANTICA E PRAGMATICA?

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

* I paragrafi 1 e 2 sono stati scritti da Lucia Morra, mentre i paragrafi 3,4 e 5 sono stati scritti da Francesca Ervas, ma il tema nel suo insieme è stato pensato insieme. Il presente articolo è stato prodotto durante l'attività di ricerca di Francesca Ervas, finanziata con le risorse del P.O.R. SARDEGNA F.S.E. 2007-2013 - Obiettivo competitività regionale e occupazione, Asse IV Capitale umano, Linea di Attività 1.3.1 "Avviso di chiamata per il finanziamento di Assegni di Ricerca". Si desiderano ringraziare due revisori anonimi per tutte le proposte di correzione e gli spunti di riflessione, così come Elisabetta Gola, Aldo Frigerio, Luca Illetterati, Roberto Pujia, Pietro Storari e Alberto Voltolini per aver discusso in più occasioni il tema della traduzione.

INTRODUZIONE

Ma se è tutto qui il male! Nelle parole! Abbiamo tutti dentro un mondo di cose; ciascuno un suo mondo di cose! E come possiamo intenderci, signore, se nelle parole ch'io dico metto il senso e il valore delle cose come sono dentro di me; mentre chi le ascolta, inevitabilmente le assume col senso e col valore che hanno per sé, del mondo com'egli l'ha dentro? Crediamo di intenderci; non ci intendiamo mai!
Luigi Pirandello, *Sei personaggi in cerca di autore*, 1921

La letteratura mostra come le parole possano dar voce ad un mondo che vive in ciascuno... ma in ciascuno a suo modo! Come Pirandello scrive nel saggio *Illustratori, attori e traduttori* [1908], il riuscire a “comprendere” con le proprie parole le parole altrui, si lega più profondamente al problema della traduzione, inteso non solo nel suo senso più proprio di traduzione da una lingua all'altra, ma anche di una lingua in se stessa (il caso di traduzione *endolinguistica*, secondo la distinzione proposta in Jakobson 1989). Dare un nuovo significato alle parole, tradurre le parole in altre parole che “dicano meglio” le cose, trasferire le parole in un nuovo contesto, fa parte dell'evoluzione stessa dei linguaggi degli uomini e delle loro società, dell'evoluzione stessa del pensiero umano. I periodi di fervida attività traduttiva che si ripetono, per motivi diversi, nel corso della storia della cultura europea sembrano fare tutt'uno con la storia della civiltà, rispecchiandone i cambiamenti in termini di conoscenze e strutture. Attraverso le traduzioni si scopriva una nuova concezione del mondo, un pensiero diverso o una cultura alternativa. Nonostante questa continua attività di traduzione, ritorna spesso anche il tema dell'incomunicabilità, dell'intraducibilità o dell'incommensurabilità tra linguaggi, culture, sistemi diversi [Ervas 2008a, 2009].

In questo senso, la traduzione è un tema interessante per la filosofia, perché riguarda non solo e non tanto il linguaggio, ma il suo rapporto con il “mondo di cose” che sta al

di fuori di noi e in un certo senso, “pirandellianamente”, dentro di noi. La filosofia, in particolare, si interroga su che cosa rende possibile tradurre, ovvero sulle stesse condizioni di possibilità della traduzione. Molto è stato scritto su questo tema in passato [Mounin 1963, Steiner 1975, Nergaard 1993], così come in anni più recenti [Gentzler 1993, Nergaard 1995, Agorni 2005], sia in ambito analitico, che in ambito più “continentale”, per quanto questa distinzione possa essere valida [Ervas 2003]. In questo tema, ci si occuperà in particolare di come la traduzione sia stata indagata in ambito analitico, attraverso una scelta degli autori e delle posizioni teoriche più significative.

1. TRADUZIONE E SIGNIFICATO

Lo stesso senso può essere espresso diversamente in lingue diverse
e anche nella stessa lingua.
Gottlob Frege, *Senso e riferimento*, 1892

Di traduzione parla *Senso e riferimento* [1892], il saggio di Gottlob Frege dal quale, secondo molte ricostruzioni, ebbe origine la scuola di pensiero analitica. In tale scritto Frege esplorava infatti, *inter alia*, le condizioni di una traduzione esatta, e in particolare le condizioni di possibilità di un calcolo o metodo meccanico per ricostruire la matematica a partire dai soli concetti ed enunciati della logica. Frege riconosceva che trasporre l'intero significato di un'espressione in un'altra lingua è un'operazione dall'esito parzialmente indeterminato, perché solo il suo riferimento (ciò che denota) e il suo senso (la concettualizzazione del riferimento che essa enuncia, il particolare punto di vista dal quale lo presenta - '7' e '5 + 2', per esempio, denotano in modo diverso lo

stesso numero) sono elementi oggettivi che si ritrovano identici nelle varie lingue – in particolare il senso fa parte del “patrimonio comune di pensieri” che l’umanità si trasmette di generazione in generazione [Frege 1892: 15]. Invece, le rappresentazioni associate all’espressione (immagini, associazioni mentali, ecc.) non possono di necessità ritrovarsi identiche in un’altra lingua: non solo variano da individuo a individuo, ma fanno parte del particolare “guscio psicologico” [Frege 1879-1891, 73] col quale la lingua cui l’espressione appartiene riveste i pensieri - guscio che concorre a determinarne la grammatica (sul nesso tra attribuzione di credenze e traduzione, cfr. Santambrogio 2002). Frege riteneva tuttavia che il calcolo necessario a ricostruire la matematica a partire dalla logica potesse avere un esito determinato perché per trasmettere inalterato il contenuto degli enunciati della logica è sufficiente preservare il riferimento e il senso delle espressioni che li formano, le sole componenti del significato che influiscono sul valore di verità degli enunciati, e la cui traduzione è, appunto, determinata.

Lungo questa scia, ma presupponendo che la correlazione tra parole e oggetti determini anche le possibilità di combinazione delle parole tra loro, Ludwig Wittgenstein descrisse nel *Tractatus logico-philosophicus* [1922] la traduzione come una relazione formale e necessaria tra proposizioni di lingue diverse imperniata sul riferimento delle parole, ossia la prima componente del significato individuata da Frege. Wittgenstein considerava le diverse lingue manifestazioni concrete dello stesso linguaggio primario del pensiero, e intertraducibili le loro proposizioni che raffigurano lo stesso stato di cose. Dal suo punto di vista, per tradurre una frase in un’altra lingua occorreva dunque scomporla, mediante le regole della sintassi logica, identiche per i diversi linguaggi, nei

suoi nomi: note le relazioni di raffigurazione che nella lingua di partenza connettono i segni agli oggetti, e dunque gli oggetti che tali nomi denotano, si sarebbero individuati i nomi della lingua d'arrivo che denotano le stesse cose, e applicando a questi le regole sintattiche, si sarebbe automaticamente costruita una proposizione analoga a quella di partenza. Tradurre sarebbe così un'operazione meccanica e reversibile: l'insieme di regole che ha determinato una traduzione, applicato a ritroso, riprodurrebbe esattamente l'originale di partenza [Morra 2006].

Provando ad applicare tale apparato teorico ad un obiettivo più ampio della riduzione della matematica alla logica, e cioè la riduzione di tutte le scienze a un nucleo concettuale di base, il neopositivista Rudolf Carnap doveva concludere della necessità di creare un calcolo di traduzione non fondato su una triangolazione da una lingua alla realtà e da questa a un'altra lingua. La teoria di Wittgenstein garantiva infatti l'invarianza del senso nella traduzione solo a patto di supporre i linguaggi isomorfi al mondo, un'ipotesi metafisica incompatibile con l'ideale scientifico neopositivista. Rigettando tale ipotesi, tuttavia, veniva a mancare la garanzia della reversibilità della trasformazione dei più importanti enunciati scientifici, le leggi, il cui significato è dato, più che dai singoli enunciati d'osservazione cui possono essere ridotte (e dunque dagli elementi ultimi su cui esse vertono, che denotano dei primitivi sensoriali), dal modo in cui esse concettualizzano l'insieme di tali enunciati, e cioè dal loro senso. In *Sintassi logica del linguaggio* [1934] Carnap, ribaltando la priorità esplicativa dal riferimento al senso, individuò il perno della traduzione proprio nella specificità dell'insieme di relazioni formali che, in un linguaggio, le espressioni intrattengono le une con le altre. Tale posizione, nota come convenzionalista, situa il terreno per il confronto tra le

proposizioni legate da una traduzione non nella realtà, ma in un linguaggio terzo rispetto a quelli di partenza e d'arrivo.

Carnap [1934] propone un metodo per esplicitare le implicazioni formali che adottare un sistema di connessione dei simboli comporta, e definisce il senso di una proposizione come la classe di proposizioni che di essa sono conseguenze. Posto che in entrambi i linguaggi tra i quali avviene la traduzione siano delineabili le relazioni di conseguenza che identificano quando un enunciato appartiene all'insieme delle conseguenze di un altro, e dato un linguaggio nel quale formulare la sintassi di entrambi e stabilire tra i loro tipi di elementi (simboli, espressioni, enunciati) una corrispondenza uno-molti che mantiene la relazione di conseguenza logica tra gli enunciati, è possibile confrontare le classi di enunciati che sono conseguenze di quelli posti in relazione dalla traduzione. Condizione della reversibilità di una traduzione è che ci sia una correlazione biunivoca tra gli elementi di almeno un livello espressivo dei linguaggi coinvolti: tuttavia, una traduzione è reversibile relativamente a tutti gli elementi espressivi trasposti solo quando ad essere biunivoca è la correlazione tra i simboli semplici, che implica quella dei simboli di livello superiore (difatti, se pure nella lingua d'arrivo un simbolo della lingua di partenza non ha un correlato, ma lo hanno le sue componenti, la composizione di tali correlati può ritenersi equivalente al simbolo di partenza). Solo una traduzione isomorfa conserva integralmente il senso: quando ad essere in corrispondenza biunivoca sono invece solo le espressioni composte oppure gli enunciati, la traduzione si limita a preservare rispettivamente le condizioni di verità di questi ultimi e il loro valore di verità. Se pure alle componenti degli oggetti sintattici di tipo superiore a quelli di base possono essere correlati molteplici significati equivalenti, e dunque occorre scegliere

quale di questi adottare in base a considerazioni extrasintattiche, tale scelta, secondo Carnap, è pienamente formalizzabile, dunque la traduzione è anche in questo caso un'operazione dall'esito determinato.

Tra il 1930 e il 1933 anche Wittgenstein, abbandonata la tesi dell'isomorfismo tra linguaggio e mondo, descrisse la traduzione come un calcolo effettuato sullo sfondo di un terzo linguaggio [*Wiener Ausgabe*, MSS 108, 109 e 110]. Come Carnap, riteneva che una volta ammessa la potenziale molteplicità delle correlazioni fra i simboli dei diversi linguaggi, tradurre implichi scegliere una di tali correlazioni, scelta che presuppone una selezione degli aspetti in base ai quali equiparare i simboli tarata sullo scopo che la traduzione serve ad assolvere. Pensava però che l'interpretazione non entrasse in gioco al termine della traduzione, ma fin dall'inizio, perché ad ogni passo di questo processo occorre decidere se la regola generale di traduzione formata dalle corrispondenze fin lì instaurate è ancora appropriata, e dunque possa essere ulteriormente dettagliata, oppure vada mutata. La decisione matura confrontando la regola in esame con altre regole possibili, costruite al momento in contrapposizione ad essa. Posto che la scelta a favore di una regola di traduzione tra quelle possibili abbia ragioni e conseguenze esprimibili formalmente, la traduzione è un calcolo il cui esito non ha margini di indeterminatezza. Wittgenstein riconobbe presto le limitazioni di tale teoria: l'analisi delle varie forme di linguaggio ordinario cui si dedicò a partire dal 1934 gli mostrò infatti che non tutte le ragioni che motivano le scelte progressive che portano a una traduzione tra lingue naturali sono formalizzabili, e dunque che in queste lingue una condizione di esattezza per il calcolo di traduzione è irrealizzabile [Morra 2009].

Carnap continuò invece ad occuparsi dei linguaggi formalizzati, e, trasferitosi negli Stati Uniti, estese l'analisi a quelli che consentono costrutti modali ed epistemici. In questa fase della sua speculazione assegnò un ruolo maggiore alla relazione tra i segni e ciò che designano: la formalizzazione del concetto di verità fatta da Tarski lo aveva infatti convinto della possibilità di integrare il metodo sintattico con una semantica, ovvero un sistema di regole che, espresse in un linguaggio più ricco di quello cui si applicano, stabiliscono le condizioni di verità per ogni suo enunciato. Cosa ciò implichi per la traduzione lo si evince in *Significato e necessità* [1947]. In quest'opera, costanti, predicati ed enunciati di linguaggi diversi hanno la stessa intensione (rimandano cioè rispettivamente allo stesso concetto individuale, alla stessa proprietà, alla stessa proposizione), se con le sole regole semantiche dei due linguaggi si può stabilire che hanno la stessa estensione (ovvero che denotano rispettivamente lo stesso individuo, la stessa classe di individui oppure lo stesso valore di verità). La raffinazione del concetto di senso e di sinonimia implicata dall'indagine sui costrutti modali ed epistemici comporta una ulteriore articolazione dei gradi di fedeltà che una traduzione può rispettare. Una traduzione può infatti correlare enunciati equivalenti (dallo stesso valore di verità), logicamente equivalenti (dalle stesse condizioni di verità), isomorfi (costruiti con simboli equivalenti) oppure intensionalmente isomorfi (formati da elementi che hanno la stessa intensione delle loro controparti nell'enunciato di partenza, e cioè ricreano una struttura relazionale analoga). Solo nell'ultimo caso la traduzione preserva integralmente il significato.

2. TRA REGOLE DI GIOCHI DIVERSI

“Capisco la regola di traduzione” mi sembra stare esattamente allo stesso livello dell’espressione: “So giocare a scacchi”.
Ludwig Wittgenstein, MS 109

Si è detto che, dal '34, nella speculazione di Wittgenstein l'analisi del linguaggio ordinario diventò prioritaria, e la nuova prospettiva chiarì al filosofo che una condizione di traduzione esatta tra linguaggi non formalizzati era impossibile a darsi. Nel suo nuovo pensiero, la traduzione non può avere un esito determinato né a priori, perché non è un calcolo meccanico vincolato da un legame necessario con la realtà, né a posteriori, perché le regole su cui si basa hanno un carattere strutturalmente contingente. Tali regole, infatti, non solo sono costruite nel e per il particolare processo di traduzione, ma nemmeno in questo acquistano un carattere necessario, come invece aveva pensato tra il '30 e il '33. Nella prima parte delle *Philosophische Untersuchungen* [1953], completata nel '37, la traduzione è un gioco linguistico tra i tanti, basato su regole la cui applicazione, elastica anche durante il gioco, ha un esito indeterminato sia per quanto riguarda il senso delle espressioni, vincolato al contesto linguistico d'uso, sia per quanto riguarda il loro riferimento, che nessuna osservazione può circoscrivere, dato che è un intero linguaggio a confrontarsi con la realtà, non le proposizioni in cui esso si articola, o le definizioni ostensive su cui fa leva. A tal proposito, Wittgenstein scrisse che «chi giunge in una terra straniera impara talvolta la lingua degli indigeni mediante le definizioni ostensive che questi gli danno; e spesso dovrà *indovinare* come si devono interpretare quelle definizioni, e qualche volta indovinerà giusto, altre volte no» [1953, §32, p. 26]. Queste riflessioni, e in particolare questo esempio, dovevano però confluire

nel dibattito analitico sulla traduzione solo dopo la pubblicazione (postuma) delle *Philosophische Untersuchungen*.

Anche Carnap, negli anni Quaranta, si era interessato alle lingue naturali, che, sulla scia delle spiegazioni comportamentiste e semiotiche, considerava sistemi di abitudini a produrre determinati suoni per svolgere azioni diverse (comunicare informazioni, influenzare azioni, decisioni, pensieri, ecc.). Non aveva però abbandonato la convinzione che una teoria della traduzione tra linguaggi formalizzati fosse applicabile anche alla traduzione tra lingue naturali, una volta eliminate le loro ambiguità espressive, perché era convinto che anche per i loro costrutti fossero individuabili l'estensione e l'intensione. Per mostrarlo, abbozzò in *Introduction to Semantics* [1942] un esempio inconsapevolmente simile a quello scelto da Wittgenstein per illustrare la tesi opposta. Accostandosi a un sistema di abitudini verbali del tutto sconosciuto, Carnap ammetteva, il percorso cognitivo-esplicativo da intensione a estensione è ribaltato: l'unico approccio possibile per apprendere tale sistema è infatti osservare le reazioni linguistiche dei parlanti agli eventi e le loro disposizioni al comportamento non linguistico, perché le intensioni sono modi di parlare relativi ad una cornice linguistica ancora del tutto opaca. Così, per valutare le possibili regole di equivalenza con i simboli del proprio sistema linguistico, si determina prima l'estensione di alcune espressioni della lingua sconosciuta, e poi la loro intensione: ed è vero che un'estensione rimanda a molteplici intensioni, ma il *range* di queste può essere limitato osservando – nuovamente – il comportamento dei parlanti.

Si supponga di voler analizzare le proprietà semantiche e sintattiche di un certa lingua eskimo non ancora studiata. Ovviamente, all'inizio non si può fare altro che osservare le abitudini linguistiche di chi la usa. Solo dopo aver trovato con l'osservazione il fatto pragmatico che la parola *igloo* è usata per riferirsi ad una casa si può formulare l'asserzione semantica "*igloo* significa casa" e l'asserzione sintattica "*igloo* è un predicato". In questo

modo tutta la conoscenza della semantica e della sintassi descrittiva si basa su una precedente conoscenza pragmatica [Carnap 1942, pp. 12-13].

Una decina di anni più tardi, nello scritto *Il problema del significato in linguistica* [1951], Willard van Orman Quine obiettò che, in realtà, nessun comportamento linguistico dei parlanti di una lingua ignota potrebbe fornire prove a sostegno della scelta di un'intensione in particolare da associare ad una loro espressione. Nel 1955, nel saggio *Significato e sinonimia nelle lingue naturali*, Carnap descrisse più nel dettaglio come un linguista potrebbe arrivare a comprendere una lingua a lui sconosciuta. Tarando il comportamento linguistico delle persone che la parlano sullo sfondo dell'ambiente circostante, scoprirebbe che certe parole denotano certe cose osservabili: procederebbe poi a determinare l'estensione di tali parole accertando per via induttiva la classe di cose cui i parlanti sono disposti ad applicarle, quella delle cose cui non sono disposti a farlo, e quella dei casi in cui sono incerti. Una volta individuata, sia pure con il margine di incertezza proprio di ogni inferenza induttiva, l'estensione di una parola, il linguista potrebbe determinarne l'intensione provando ipotesi interpretative diverse, tutte empiriche perché vagliabili tramite l'osservazione del comportamento linguistico dei parlanti, anche quando manchi il materiale empirico per riscontrare una differenza. Per esempio, relativamente a una parola usata dai nativi alla presenza di cavalli, potrebbe ipotizzare due intensioni diverse – “cavallo” oppure “cavallo, unicorno”: certo non potrebbe dirimere la questione mostrando ai parlanti un unicorno, che non esiste; ma potrebbe sottoporre loro il disegno di un unicorno, e vedere se sono disposti ad applicare la parola anche a questo caso. Più in generale, per determinare i possibili tipi di oggetti per i quali vale un predicato, potrebbe cercare quali variazioni delle istanze del predicato che ha già accertato sono ammesse entro il suo dominio, sollecitando

risposte relative alla sua applicazione a «tutti i casi *logicamente possibili*, anche quelli [...] esclusi dalle leggi naturali che valgono nell'universo [...] dei due linguisti, e quelli esclusi dalle leggi che il parlante crede che valgano» [Carnap 1955, p. 124].

Sviluppando più nel dettaglio l'esperimento mentale della "traduzione radicale" dapprima nel saggio *Meaning and Translation* [1959] e poi nel libro *Word and Object* [1960], Quine mostrò l'inconcludenza della procedura indicata da Carnap, e, andando alla radice dei meccanismi e delle difficoltà sottese al processo di traduzione, dichiarò che nessuna delle componenti del significato, né il riferimento né il senso, può avere una traduzione determinata. Tale conclusione chiuse la prima fase della riflessione analitica sulla traduzione: se il significato è in linea di principio indeterminato, saperlo identificare non può essere condizione del tradurre, dunque la teoria della traduzione va indagata prima di e indipendentemente dal significato.

3. L'INDETERMINATEZZA DELLA TRADUZIONE

L'originale è infedele alla traduzione.
Jorge Luis Borges, *Altre inquisizioni*, 1952

Quine riprende dunque dai suoi predecessori l'immagine della situazione di traduzione radicale e ritiene che tale situazione "radicalizzi" gli ostacoli ad una corretta comprensione dei proferimenti linguistici stranieri, che sono presenti in ogni passaggio da una lingua, da una cultura ad un'altra e che rendono tale passaggio tutt'altro che neutrale e privo di conseguenze anche nel caso in cui si riferisca a due uomini che parlano la stessa lingua. Infatti, come ammette lo stesso Quine, «la traduzione radicale comincia a casa» [Quine 1969, p. 75]. Può sembrare paradossale la traduzione di una

lingua in se stessa, ma in realtà tale situazione è quotidiana e capita ad esempio quando riconosciamo «che l'uso da parte del nostro vicino di qualche parola come “fresco” o “quadrato” o “fiduciosamente” è differente dal nostro, e così *traduciamo quella sua parola* in una diversa stringa di fonemi del nostro idioletto» [Quine 1969, p. 75, corsivo nostro]. Quine sostiene che in questa operazione si nasconde sempre il pericolo di assegnare al parlante i nostri schemi concettuali. Imporre una traduzione significa anche attribuire al parlante una certa un certo modo di tracciare confini tra categorie nel suo linguaggio e nel suo modo di vedere il mondo al posto di un'altra. Il problema di prendere consapevolezza della possibilità di punti di vista divergenti sembra gravare ancora di più sulla situazione di “traduzione radicale”. Immaginando che il parlante nativo esclami “Gavagai” alla vista di un coniglio, in base a questo suo comportamento il linguista “radicale” potrà allora formulare l'ipotesi che “Gavagai” significhi “Coniglio” nella propria lingua. In termini quineani, “Gavagai” e “Coniglio” avranno lo stesso *significato stimolo*, in virtù dell'affinità con la nostra risposta a quello stimolo. Tuttavia, «quando, dall'identità di significati stimolo di “Gavagai” e “Coniglio”, il linguista passa alla conclusione che un gavagai è un coniglio intero e perdurante – nota Quine – egli dà appunto per scontato che l'indigeno sia abbastanza simile a noi da disporre di un breve termine generale per conigli e di nessun breve termine generale per stadi o parti di coniglio» [Quine 1959, p. 142]. Non c'è nessun motivo dunque per pensare che “Gavagai” si traduca solamente con “Coniglio”, potrebbe tradursi infatti anche con “stadio di coniglio” o “parte di coniglio”. Inoltre, un traduttore radicale non conosce le credenze del parlante e non è facilitato nella scelta di cosa può essere rilevante *per lui*. Per esempio potrebbe ipotizzare che il nativo abbia delle conoscenze

molto dettagliate sui conigli, per cui “Gavagai” potrebbe tradursi con “parassita del coniglio”. In ogni caso, ognuna di queste traduzioni dipende da un modo diverso di classificare il mondo di cose che ci circonda, da un’ontologia diversa a seconda della lingua (o dell’idioletto) che utilizziamo. Di qui, la famosa *tesi dell’indeterminatezza della traduzione*:

Manuali per tradurre una lingua in un’altra possono essere composti in modi divergenti, tutti compatibili con la totalità delle disposizioni verbali, eppure incompatibili fra di loro. In innumerevoli punti essi divergeranno nel fornire, come loro rispettive traduzioni di un enunciato di una lingua, enunciati dell’altra lingua fra i quali non sussiste *alcuna sorta plausibile di equivalenza*, per quanto ampia [Quine 1960, p. 39, corsivo nostro].

Perciò non esiste un solo manuale corretto, conforme all’insieme di disposizioni al comportamento dei parlanti nativi, ma infiniti manuali di traduzioni diversi ugualmente corretti e ugualmente legittimi. Tali manuali sono ugualmente validi perché tutti in grado di dar conto dell’evidenza disponibile al linguista, ma sono incompatibili tra loro. Per “indeterminatezza della traduzione” non si intende dunque la possibilità di tradurre un’espressione con sfumature di significato diverse, quanto piuttosto l’esistenza di *ontologie differenti* legate al diverso modo di segmentare la realtà in relazione al manuale di traduzione utilizzato. Se al linguista, come a noi, potrebbe sembrare corretta la traduzione di “Gavagai” con “Coniglio”, è solo perché egli dà per presupposta nell’operazione di traduzione un’uguaglianza di *schemi concettuali* legati alle due lingue.

Invece secondo Quine, di fatto, le lingue hanno schemi concettuali differenti. Questa è l’idea che Donald Davidson rimprovera al maestro Quine: l’idea stessa di schema concettuale e di conseguenza la possibilità che a lingue diverse siano associati schemi concettuali diversi [Davidson 1974]. Per essere più precisi, non si tratta solamente di un’idea, ma di un vero e proprio dogma condiviso da filosofi della scienza, come Paul

Feyerabend [1975], storici della scienza, come Thomas Kuhn [1962], linguisti come Edward Sapir [1921] e soprattutto Benjamin Lee Whorf [1956]. In generale, dal loro punto di vista, gli schemi concettuali sono sistemi di categorie – appartenenti ad individui, culture o anche a determinate fasi storiche – capaci di organizzare un elemento neutro, non interpretato: il contenuto empirico dato dall'esperienza. Schemi concettuali diversi avranno modi differenti e incompatibili di organizzare il flusso dell'esperienza. La tesi dell'incommensurabilità o dell'inconfrontabilità di schemi concettuali diversi verrebbe però smentita, secondo Davidson, dalla stessa metafora dei punti di vista differenti utilizzata dal relativismo concettuale: «Punti di vista diversi possono essere sensati, ma soltanto se vi è un sistema di coordinate comune nel quale disporli; e tuttavia, l'esistenza di un sistema comune smentisce la tesi dell'inconfrontabilità profonda» [Davidson 1974, p. 264]. Si può parlare sensatamente di diversità fra punti di vista (schemi concettuali) solo se questi possono essere ricondotti ad *un sistema di coordinate comune*, all'interno del quale è possibile confrontarli. Ma se tali punti di vista possono avere qualcosa in comune, non possono essere radicalmente diversi e incompatibili tra loro.

La soluzione proposta da Davidson sembra evitare questo paradosso: per il *principio di carità* interpretativa, la traduzione dei proferimenti stranieri si dà in modo che la chiarezza e l'incisività di ogni differenza (anche di schemi concettuali) possano delinarsi solo sullo sfondo di un massiccio accordo di base:

Comprendiamo cosa intendiamo dire per reale alternativa al nostro schema concettuale? Se uno schema potesse essere decodificato nel nostro, allora non ci sarebbe, per la stessa ragione, tutta quella differenza dal nostro, tranne forse nella facilità nel descrivere questo o quello. Se possiamo spiegare, o descrivere, in modo convincente, come uno schema alternativo si differenzia dal nostro, esso sarà dunque catturato nel nostro sistema di concetti [Davidson 1997, p. 15].

Il principio di carità è la *condizione di possibilità* non solo della traduzione, ma del riconoscimento di una lingua come tale: se ciò che il parlante dice non può essere in qualche modo tradotto in un linguaggio che comprendiamo, non abbiamo nessun motivo per identificare quei suoni disarticolati come un linguaggio. Allo stesso modo, per il *principio di effabilità* di Jerrold Katz, ci deve essere un'essenziale traducibilità tra linguaggi: «Ogni proposizione può essere espressa da qualche enunciato in qualsiasi lingua naturale» [Katz 1978, p. 209]. Tale principio è a sua volta legato al principio psicologico di *esprimibilità*: «Ogni pensiero può essere espresso da qualche proferimento di un linguaggio naturale» [Katz 1978, p. 217; cfr. anche Searle 1969, cap. 1], fondato sul fatto che ogni essere umano condivide con gli altri lo stesso “inventario di pensieri possibili”. Entrambi i principi muovono comunque una critica radicale all'empirismo quineano e alle tesi ad esso collegate del relativismo concettuale e dell'indeterminatezza della traduzione, sostenendo l'essenziale intertraducibilità delle lingue naturali. Né Davidson, né Katz negano la possibilità che si diano casi di intraducibilità “locale”. Tuttavia, come spiega Katz, tali casi non sono riconducibili all'esistenza di diverse capacità di pensiero, né di linguaggio, dal momento che la sconfitta, nella traduzione, «rappresenta una temporanea lacuna di vocabolario (piuttosto che una deficienza del linguaggio) che rende necessario ricorrere alla parafrasi, alla creazione di un vocabolario tecnico, ad un'estensione metaforica, ecc. per rendere le traduzioni reali nella pratica, così come possibili in linea di principio» [Katz 1978, p. 220].

4. IL PROBLEMA DELL'EQUIVALENZA TRADUTTIVA

L'equivalenza: ecco il fine di ogni traduzione.
Joseph Joubert, *Pensieri*, 1838

Il problema dell'indeterminatezza della traduzione, così come posto da Quine, sta nel fatto che non esiste “alcuna sorta plausibile di equivalenza” tra enunciati che riteniamo essere l'uno la traduzione dell'altro. Il problema dell'equivalenza traduttiva è stato ed è ancora uno dei concetti ricorrenti o “memi” della teoria della traduzione [Chesterman 1989] ed il dibattito su tale concetto è fortemente connotato in senso interdisciplinare [Ervas 2008a]. In filosofia analitica, si è cercato di definire la traduzione attraverso due principali sensi del termine “equivalenza”: equivalenza semantica ed equivalenza pragmatica.

Definizione di traduzione in base al concetto di *equivalenza semantica*: dati due enunciati E ed E¹, appartenenti rispettivamente alle lingue naturali L ed L¹, E è la traduzione di E¹, se E ed E¹ hanno *lo stesso significato*.

Definizione di traduzione in base al concetto di *equivalenza pragmatica*: dati due enunciati E ed E¹, appartenenti rispettivamente alle lingue naturali L ed L¹, E è la traduzione di E¹, se E ed E¹ hanno *la stessa funzione o lo stesso ruolo* in L ed L¹.

Il concetto di *equivalenza pragmatica* viene introdotto da Wilfrid Sellars [1963] e ripreso in seguito da Donald Davidson [1986]. In questa prospettiva, come sottolinea Marconi [2010], le differenze di contenuto comunicativo non vengono considerate come differenze di significato, ma come differenze di *tono*. Se consideriamo per esempio i due enunciati:

- (1) Francesca non è ancora andata a Buenos Aires.
- (2) Francesca non è andata a Buenos Aires.

Sebbene i due enunciati differiscano nel loro contenuto comunicativo complessivo, perché (1), ma non (2), suggerisce che ci si aspetti che Francesca vada a Buenos Aires. Si potrebbe riformulare la definizione di traduzione basata sul concetto di *equivalenza semantica* nei termini della teoria che Davidson propone in *Inquiries into Truth and Interpretation* [1984]: E traduce E^1 se E ed E^1 hanno *le stesse condizioni di verità* [Ervas 2008b]. La teoria dell'interpretazione radicale davidsoniana, prendendo come modello formale la teoria tarskiana della verità, potrebbe fornirci per ogni enunciato di una data lingua posto sul lato sinistro di un bicondizionale la sua traduzione in un'altra lingua nel lato destro del bicondizionale [Amoretti-Ervas 2011].

Tale definizione di traduzione presenta svariati problemi [Ervas 2008b] tra cui, appunto, quello di non dare spazio alcuno alle differenze di *tono*, ossia a tutte quelle differenze che oggi chiameremmo *pragmatiche*, che vengono qui espunte da ciò che si ritiene essere il significato dell'enunciato. Al contrario, seguendo ancora l'analisi proposta da Marconi [2010], la definizione di traduzione data da Sellars, basata sul concetto di *equivalenza pragmatica*, sarebbe in grado di dare rilevanza a tali differenze, perché ci aiuterebbe a preservare il contenuto comunicativo. Infatti, dire che E è la traduzione di E^1 perché in L gioca lo stesso ruolo che E^1 gioca in L^1 , ci permetterebbe di sbarazzarci della nozione di significato *à la* Davidson. E ed E^1 possono infatti giocare lo stesso ruolo rispettivamente in L ed L^1 senza avere lo stesso significato. Così l'espressione francese “À tout à l'heure” potrebbe essere considerata una buona traduzione dell'espressione inglese “See you later” in un dato contesto, per esempio se quello stesso giorno si vedrà più tardi la stessa persona [Ervas 2012a]. I due enunciati non hanno lo stesso significato in termini di condizioni di verità, ma pronunciati in quel dato

contesto hanno gli stessi effetti comunicativi, la stessa funzione pragmatica. Tuttavia, definita in questo modo, la nozione di equivalenza pragmatica sarebbe vuota: difficilmente potremmo dire che due enunciati E ed E¹ giocano lo stesso ruolo in due sistemi linguistici diversi. Come nota infatti lo stesso Sellars, la corrispondenza basata sull'equivalenza pragmatica è una "corrispondenza d'uso" o "di ruolo", ma «i ruoli linguistici e gli aspetti del ruolo differiscono per tipo e complessità. Raramente un'espressione in una lingua ha esattamente lo stesso ruolo di un'espressione in un'altra lingua» [Sellars 1963, p. 203]. Ci sono inoltre molti casi di uso del linguaggio in cui non siano chiare se ci siano o quali siano le condizioni di verità degli enunciati. Per esempio, l'enunciato inglese "See you later" potrebbe essere tradotto non solo dall'espressione francese "À tout à l'heure", ma anche dall'espressione francese "À bientôt", *se non si rivedrà la stessa persona quello stesso giorno. In questo senso, l'uso delle due espressioni "See you later" e "À tout à l'heure" non è esattamente equivalente, perché l'espressione "See you later" si può utilizzare anche in casi in cui non saremmo disposti ad usare la corrispondente espressione "À tout à l'heure". Si potrebbe tuttavia dire che sono in parte equivalenti o che hanno un certo grado di equivalenza pragmatica. Il traduttore dovrebbe individuare il contesto in cui la traduzione francese "À tout à l'heure" è più pertinente rispetto alla traduzione "À bientôt", *tenendo presente le aspettative che un lettore francese avrebbe in quel contesto. Come sottolinea Sellars, «ci sono gradi di somiglianza di significato, e il significato delle affermazioni dovrebbe essere costruito avendo in mente un lettore tacito, in modo che la corrispondenza sia ottenuta in modo pertinente e ad un grado pertinente»* [Sellars 1963, p. 203]. Da questo punto di vista, la nozione di equivalenza pragmatica non sarebbe vuota, ma vaga.*

L'equivalenza pragmatica tra espressioni non si dà mai in modo assoluto, ma presenta una certa gradazione legata al contesto del proferimento, in cui altri fattori possono contribuire alla generale significazione dell'enunciato proferito: «l'equivalenza non si lascia stabilire [...] in modo statico; essa non è – anche in una data coppia di lingue – assoluta; si stabilisce solo in relazione ai molteplici fattori che influiscono sul processo traduttivo in una *gerarchizzazione* di volta in volta differente» [Reiss-Vermeer 1984, p. 165]. Il traduttore dovrebbe stabilire di volta in volta, di contesto in contesto, “una gerarchia di equivalenze” che contribuiscono al processo traduttivo. L'equivalenza pragmatica non sarà perciò un concetto statico, ma un processo che tiene conto dei diversi valori di un enunciato (le sue caratteristiche prosodiche, il tono, ecc.) e delle molteplici variabili del contesto in cui viene proferito [Koller 1989, p. 104]. Tali osservazioni non si distanziano molto dalle considerazioni di Davidson [1986] sulla necessità di modificare la nostra teoria nell'atto stesso della comunicazione, per ottimizzare la comprensione fra interprete e parlante. Nell'incontro comunicativo, infatti, le nostre stesse ipotesi sull'equivalenza traduttiva, le nostre intuizioni sulle intenzioni altrui e le nostre nuove competenze linguistiche ci portano a rendere “commensurabili” i pensieri espressi dal nostro interlocutore. Una definizione di traduzione basata sul concetto di *equivalenza funzionale* mira proprio a dar conto di come, in un determinato contesto, un enunciato riesca ad avere lo stesso effetto comunicativo che il nostro interlocutore intendeva dare all'enunciato originale: E è la traduzione di E^1 , se il *traduttore* fa in modo che, attraverso l'uso di E^1 nella lingua L^1 , si possano realizzare nella lingua L^1 le intenzioni comunicative del parlante che ha proferito E nella lingua L. Nei casi concreti di comunicazione, il nodo concettuale

dell'equivalenza non si riferisce più ad una relazione statica tra enunciati, ma si trasforma in un processo che avviene nel tempo. L'equivalenza diventa allora un accordo transitorio e sempre cangiante dell'interprete o del traduttore con il parlante a seconda di ciò che di volta in volta egli sembra intendere o pensare.

5. UN CONFINE TRA SEMANTICA E PRAGMATICA?

Non è né il meglio né il peggio di un libro, ciò che in esso è intraducibile.
Friedrich Nietzsche, *Umano, troppo umano*, 1878

Per quanto il traduttore si impegni a creare un'equivalenza funzionale che tenga conto delle intenzioni sottese agli enunciati, può rimanere sempre un “non-tradotto”, una irriducibile “intraducibilità locale” che ha dato spesso un colorito “drammatico” agli scritti filosofici sul problema della traduzione. Forse l'“intraducibile” potrebbe essere letto – in modo meno drammatico – come una “cartina al tornasole” dei fenomeni che genericamente contribuiscono alla significazione di un enunciato. In un certo senso, prendendo spunto da quanto proposto da Saul Kripke [1979], si potrebbe dire che è esattamente questa divergenza d'uso o questo scarto semantico tra enunciati di lingue diverse che farebbe della traduzione un “test” per distinguere i fenomeni di significazione genuinamente semantici da quelli genuinamente pragmatici: «È pragmatico qualunque fenomeno di significazione indifferente alla traduzione, semantico qualunque fenomeno di significazione che non solo dev'essere rilevato da una differenza di traduzione, come dice Kripke, ma addirittura forza ad una scelta tra una traduzione che lo conserva ed una che non lo conserva» [Voltolini 2009, p. 45].

Kripke constata infatti che «non sono gli *usi*, in senso pragmatico, ma i *sensi* di un enunciato che possono essere analizzati. Se l'enunciato non è (sintatticamente o semanticamente ambiguo, ha solamente un'analisi; dire che ha due analisi distinte equivale ad attribuirgli un'ambiguità (sintattica o semantica)» [Kripke 1979, p. 13]. Con un esempio di Kripke, il senso del termine inglese *know* può avere due analisi distinte in lingue diverse: *kennen* o *wissen* in tedesco, *connaître* o *savoir* in francese, “conoscere” o “sapere” in italiano. Infatti «non c'è da sorprendersi che altre lingue usino parole distinte per i vari sensi di “know”; non c'è motivo per cui l'ambiguità si preservi in lingue diverse dalla nostra» [Kripke 1979, p. 19]. Un'eventuale ambiguità di un termine di partenza creerebbe un'intraducibilità locale, perché il traduttore sarebbe costretto a scegliere tra una delle due analisi disponibili nella lingua di arrivo, “perdendo” l'altra [cfr. Ervas 2012b]. Si possono portare molti esempi, in diverse lingue, in cui l'ambiguità del termine in corsivo nell'enunciato di partenza costringe il traduttore a scegliere nella lingua d'arrivo l'enunciato più appropriato tra (i) e (ii):

(3) Ho una *credenza*

- i) Tengo una creencia
- ii) Tengo un aparador

(4) J'adore *jouer*

- i) Mi piace giocare
- ii) Mi piace suonare

Tuttavia, il fatto che ci sia una lingua in cui vengono distinte le due analisi del termine della lingua di partenza è una condizione necessaria, ma non sufficiente per determinare la sua ambiguità. Come nota lo stesso Kripke, il fatto che ci siano più termini di una

lingua che suddividono l'estensione del termine di partenza, non è di per sé indice che quel termine sia ambiguo. Questo criterio va perciò applicato con una certa cautela, in modo che non vengano considerati ambigui termini come *snow*, “notoriamente” tradotto in più di una dozzina di termini in eschimese! Ci sono infatti molti termini polisemici, e non necessariamente ambigui, che presentano traduzioni distinte: per esempio il termine italiano “nipote” può essere tradotto in francese con *nièce* ma anche con *petite-fille*, ma non per questo i parlanti italiani ritengono ambiguo il termine “nipote”.

Tuttavia possiamo usare la traduzione come “test” e «indagare empiricamente se di fatto si trovino lingue che contengono parole distinte che esprimano i diversi sensi asseriti» [Kripke 1979, p. 19]. Per capire meglio come la traduzione possa fungere da test per la distinzione tra fenomeni semantici e fenomeni pragmatici, si potrebbe applicare il “test della traduzione” a un tipico fenomeno pragmatico come le implicature conversazionali [Grice 1975]. Consideriamo ad esempio un'implicatura conversazionale *generalizzata*, cioè un'implicatura che non dipende da particolari caratteristiche del contesto, ma è invece tipicamente associata alla proposizione espressa, come nell'esempio che segue:

- (5) Silvia ha avuto un bambino *e* si è sposata.
- i) Silvia ha tenido un niño *y* se ha casado.
 - ii) Silvia a eu un bébé *et* s'est mariée.
 - iii) Silvia had a baby *and* got married.

La lettura temporale e (per i più maliziosi) causale della congiunzione “e” viene mantenuta dalla traduzione. Mentre l'ambiguità lessicale presente negli esempi (3) e (4) viene persa nella traduzione, perché specifica per ciascuna lingua, *and* in inglese, *y* in spagnolo e *et* in francese ci danno la possibilità di ottenere lo stesso effetto pragmatico. Il fenomeno pragmatico si preserva nella traduzione anche nel caso di un'implicatura

particolarizzata, ovvero un'implicatura che dipende da particolari caratteristiche del contesto, come nel dialogo seguente:

(6) Francesca: Ci sarà Pierluigi alla riunione di questo pomeriggio?

Vera: Sta lavorando all'Università di Urbino.

Francesca: Will Pierluigi be at the meeting this afternoon?

Vera: He is working at the University of Urbino.

Trovandosi entrambe a Roma, dalla risposta di Vera segue l'implicatura "Pierluigi non potrà venire all'incontro", che si mantiene anche quando il dialogo viene tradotto in inglese. Le implicature conversazionali particolarizzate si preservano nella traduzione, se si preserva il tipo di contesto, perché sono generalmente "non-distaccabili": se *usiamo* l'enunciato E^1 con lo stesso contenuto proposizionale e nelle stesse circostanze dell'enunciato di partenza E , seguirà la stessa implicatura.

Le considerazioni fatte finora sembrano confermare il "test della traduzione": i fenomeni pragmatici si preservano nella traduzione, o – con le parole di Kripke – restano "indifferenti" alla traduzione, che non ne altera la struttura. In questo modo abbiamo una conferma empirica di dove cade la frontiera tra semantica e pragmatica: i fenomeni genuinamente semantici presentano fallimenti traduttivi, mentre i fenomeni genuinamente pragmatici si preservano nella traduzione. Tuttavia non sempre è possibile mantenere il fenomeno pragmatico nella traduzione. Anzi, a volte il traduttore è costretto a dover scegliere fra alternative, così come accade per i fenomeni semantici. Per esempio l'enunciato (7):

(7) Giada does not leave home on *Friday, 13*.

- i) Giada non esce di casa il *venerdì 13* // Giada no sale de casa el *viernes 13*.
- ii) Giada non esce di casa il *venerdì 17* // Giada no sale de casa el *martes 13*.

implica che Giada è superstiziosa. Se traduciamo l'enunciato (7) mantenendo un'equivalenza semantica, non si preserva l'implicatura perché “venerdì 13” (o “viernes 13”) non è considerato un giorno sfortunato dai parlanti le lingue italiana e spagnola. Tuttavia, se traduciamo l'enunciato (7) mantenendo un'equivalenza pragmatica, riusciremmo a preservare l'implicatura in ii): “venerdì 17” è infatti un giorno considerato sfortunato dai parlanti di lingua italiana, così come “martes 13” dai parlanti di lingua spagnola. Il traduttore si trova così di fronte ad un dilemma: se sceglie di preservare un'equivalenza semantica, perde l'implicatura dell'enunciato; se sceglie di preservare un'equivalenza pragmatica, perde il significato dell'enunciato [Ervas 2011].

Come spiegare dunque queste “intraducibilità” anche nel “lato pragmatico” della traduzione? Non ci sono solo fenomeni semantici, ma anche diversi processi pragmatici (per esempio saturazione e arricchimento) che vanno a costituire il significato esplicito di un enunciato. Secondo François Recanati, «tali processi generano una “ambiguità pragmatica”, cioè una forma di “ambiguità” che altera le condizioni di verità anche se pragmatica (nel senso di contestuale) piuttosto che semantica (nel senso di linguisticamente codificata)» [Recanati 1993, p. 286]. La differenza tra originale e traduzione è il risultato di un cambiamento dovuto a diverse strategie che le lingue usano per rendere esplicito il significato. Infatti, come direbbe Jakobson [1959, p. 61]: «le lingue differiscono essenzialmente in ciò che devono esprimere e non in ciò che possono esprimere». Una lingua può essere più adatta a codificare delle sfumature di

significato molto sottili con mezzi linguistici non equivoci, mentre un'altra lingua potrebbe esprimere le stesse sfumature con mezzi linguistici che codificano vincoli semantici molto vaghi. Di qui la possibilità di “intraducibilità locali” e di traduzioni alternative che obbligano il traduttore ad una scelta: in questo caso il “test della traduzione” dimostra che il traduttore ha dovuto ricorrere all’arricchimento pragmatico per inferire la proposizione intesa attraverso l’enunciato originale. L’arricchimento pragmatico si serve non solo di informazioni provenienti dall’enunciato originale ma anche dal contesto. Lo scarto rispetto all’originale sarà dovuto allora ad una traduzione più esplicita per arricchimento o meno esplicita per impoverimento, a causa non solo di differenze linguistiche tra la lingua di partenza e la lingua d’arrivo, ma anche ad una scelta del traduttore su basi contestuali.

CONCLUSIONI

Però io avea conchiuso tra me che per tradur poesia
vi vuole un’anima grande e poetica e mille e mille altre cose...
Giacomo Leopardi, *Epistolario*, 1817

La traduzione, come si è visto in questa breve panoramica del problema, è stata interessante per la filosofia analitica del linguaggio come chiave di accesso a temi quali il significato, il riferimento, gli schemi concettuali, il contesto, ecc. Il problema del tradurre si lega infatti tanto al modo in cui rappresentiamo il mondo tramite il linguaggio, quanto al modo in cui esprimiamo le intenzioni altrui. La filosofia analitica ha indagato le stesse condizioni di possibilità della traduzione, concludendo talora l'impossibilità di una equivalenza tra manuali di traduzione, talora la possibilità di un

ampio sfondo di traduzione riuscita, in base al quale identificare le eventuali “intraducibilità locali”.

La presenza di fallimenti nella traduzione mette in luce le difficoltà insite nel “trasferimento di un pensiero” da una lingua ad un’altra, sia in termini di codice, sia in termini di implicature contestuali. Tuttavia, i fallimenti traduttivi non sono così “drammatici” come si potrebbe pensare, perché mettono in luce le diverse capacità delle lingue di dire oppure di lasciar intendere diverse sfumature di significato. Anche nel caso della poesia, dove forse più ci si aspetterebbe l’insuccesso del traduttore, grandi esperti delle sfumature della propria lingua hanno saputo “sorpassare” il testo-fonte, come nel caso di Eugenio Montale con alcune poesie di Emily Dickinson o Rainer Maria Rilke con i sonetti di Louise Labé. Quest’ultimo tema è stato meno trattato dalla filosofia di stile analitico ed è più vicino agli interessi di filosofi che hanno intravisto la possibilità della traduzione nel confronto con l’unicità, l’individualità e l’irripetibilità dell’espressione umana. Tra questi, nella prefazione a *Goethe*, Croce così commenta la propria traduzione dell’opera del poeta tedesco:

Non mai come in questa occasione ho veduto riflettere in me la spesso disconosciuta verità di filosofia del linguaggio: che la parola è creazione sempre nuova e propria della personalità del parlante. Nel leggere le pagine del Goethe, sentivo la sua parola tutt’una con l’anima di lui; e lui, con la sua larga umanità, unicamente mi stava davanti nella bellezza delle immagini, nel battito degli accenti, nell’incanto degli svariati ritmi del suo poetare [Croce 1919: xii].

In questa direzione, le ricerche più promettenti di stile analitico, sono quelle che riguardano la traduzione del linguaggio figurato e, in particolare, la metafora viva o letteraria [Newmark 1981, Larson 1984, Tirkkonen-Condit 2001]. L’intuizione di Donald Davidson [1978], secondo il quale il significato letterale della metafora evoca un’immagine piuttosto che un concetto, è stata recentemente ripresa da Robyn Carston

[2010], ma anche da autori appartenenti a tradizioni diverse da quella pertinentista come Bipin Indurkha [2012]. Come spiega Carston, «le immagini non sono comunicate ma attivate o evocate quando si ha accesso a certi concetti lessicali e possono essere ulteriormente sviluppate dall'immaginazione» [Carston 2010, p. 319]. Studi sulla traduzione delle metafore dimostrano che le metafore morte o lessicalizzate sono più traducibili letteralmente rispetto alle metafore vive [Newmark 1981]. Nelle metafore consolidate negli usi lessicali e negli schemi concettuali sottostanti, infatti, ci sono degli equivalenti transculturali a loro volta consolidati dalle pratiche linguistiche, per le quali non è necessario uno sforzo di innovazione e immaginazione nella traduzione. Le metafore vive si prestano invece più facilmente a fallimenti traduttivi o a vere e proprie creazioni nella lingua d'arrivo, proprio per il loro peculiare rapporto fra lessico e immaginazione, che richiede un impegno creativo più importante [Ervas – Gola 2013].

BIBLIOGRAFIA

- Agorni, M. (a cura di) (2005), *La traduzione. Teorie e metodologie a confronto*, LED edizioni, Milano.
- Amoretti C., Ervas F. (2011), “Donald Davidson”, *APhEx. Portale italiano di filosofia analitica*, 3, 2011.
- Bonomi A. (a cura di) (1973), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano.
- Carnap R. (1934), *Logische Syntax der Sprache*, Springer, Vienna; II ed. riveduta e ampliata: *The Logical Syntax of Language*, Routledge, Londra 1937, 1954. Tr. it. *Sintassi logica del linguaggio*, Silva, Milano, 1961, 1966².

- Carnap R. (1942), *Introduction to Semantics. Studies in Semantics*, Vol. I, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), ristampato in *Introduction to Semantics and Formalization of Logic*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1959, pp. ix-259.
- Carnap R. (1947), *Meaning and Necessity: a Study in Semantics and Modal Logic*, The University of Chicago Press, Chicago and London, 1956². Tr. it. *Significato e necessità*, La Nuova Italia, Firenze, 1976.
- Carnap R. (1955), “Meaning and Synonymy in Natural Languages”, *Philosophical Studies*, VII, 1955, ristampato in *Meaning and Necessity* (1956²), pp. 233-247. Tr. it. “Significato e sinonimia nelle lingue naturali”, in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano, 1973, pp. 117-133.
- Carston R. (2010), “Metaphor: ad hoc concepts, literal meaning and mental images”, *Proceedings of the Aristotelian Society*, 110(3), pp. 295-321.
- Chesterman A. (1989), *Memes of Translation*, Amsterdam, John Benjamins.
- Croce B. (1919), “Prefazione a Goethe”, in *Scritti di storia letteraria e politica*, Laterza, Bari, pp. viii-ix.
- Davidson D. (1974), “On the very Idea of a Conceptual Scheme”, in *Inquiries into Truth and Interpretation*, Oxford, Clarendon Press, 1984. Tr. it., “Sull’idea stessa di schema concettuale”, in *Verità e interpretazione*, a cura di E. Picardi, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Davidson D. (1978), “What Metaphors Mean”, *Critical Inquiry* 5, pp. 31-47. Tr. it. “Che cosa significano le metafore”, in *Verità e interpretazione*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 337-360.

Davidson D. (1984), *Inquiries into Truth and Interpretation*, Oxford, Clarendon Press.

Tr. it. *Verità e interpretazione*, a cura di E. Picardi, Il Mulino, Bologna, 1994.

Davidson D. (1986), “A Nice Derangement of Epitaphs”, in E. Lepore (a cura di), *Truth and Interpretation. Perspectives on the Philosophy of Donald Davidson*,

Blackwell, Oxford, pp. 433-446. Tr. it. “Una graziosa confusione di epitaffi”, in

D. Davidson, I. Hacking, M. Dummett, *Linguaggio e interpretazione. Una disputa filosofica*, a cura di L. Perissinotto, Unicopli, Milano, 1993, pp. 59-85.

Davidson D. (1997), *Seeing through Language*, in J. Preston (ed.), *Thought and Language*, Cambridge University Press, New York, 1997, pp. 15-27.

Ervas F. (2003), “L’interprete radicale come “misura” della traduzione in Donald Davidson”, *Verifiche*, 32, 1-2, pp. 69-121.

Ervas F. (2008a), *Uguale ma diverso. Il mito dell’equivalenza nella traduzione*, Macerata, Quodlibet.

Ervas F. (2008b), “Davidson’s Notions of Translation Equivalence”, *Journal of Language and Translation*, 9, pp. 7-29.

Ervas F. (2009), *Dare un nome nuovo alle cose. Il principio di traducibilità*, Edizioni Sapere, Padova.

Ervas F. (2012a), “The Definition of Translation in Davidson’s Philosophy: semantic versus functional equivalence”, *TTR. Traduction, terminologie, rédaction*, 25, 1, 2012, pp. 243-265.

Ervas F. (2012b), “Polisemia e ambiguità lessicale nella traduzione”, in S. Ferreri – E. D’Andrea (a cura di), *Lessico e Lessicologia*, Bulzoni, Roma, 2012, pp. 301-312.

- Ervas F., Gola E. (2013), “Lessico e immaginazione nella traduzione delle metafore”, manoscritto in revisione.
- Frege G. (1879-91), *Logik (1879-91)*, in *Nachgelassene Schriften*, pp. 1-8. Tr. it. *Logica (1879-91)* in *Scritti postumi*, a cura di E. Picardi, Bibliopolis, Napoli, 1986, pp. 67-75.
- Frege G. (1892), “Über Sinn und Bedeutung”, *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 100, pp. 25-50. Tr. it. *Senso e Denotazione*, in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano, 1973, pp. 9-32.
- Gentzler E. (1993), *Contemporary Translation Theories*, Routledge, London. Tr. it. *Teorie della traduzione: tendenze contemporanee*, Utet, Torino, 1998.
- Grice P.H. (1975), *Logic and Conversation*, in P. Cole, J. L. Morgan (a cura di), *Syntax and Semantics. Speech Acts*, Vol. 3, Academic Press, New York, pp. 41-58.
- Indurkha B. (2012), “Towards a Model of Metaphorical Understanding”, in E. Gola – F. Ervas (a cura di), *Metaphor and Communication*, Benjamins, Amsterdam, submitted.
- Jakobson R. (1959), “On Linguistic Aspects of Translation”, in R.A. Brower (a cura di), *On Translation*, Harvard University Press, Cambridge, pp. 232-239. Tr. it. “Aspetti linguistici della traduzione”, in *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, 1994, pp. 56-64.
- Katz J.J. (1978), “Effability and Translation”, in F. Guenther, M. Guenther-Reutter (a cura di), *Meaning and Translation. Philosophical and Linguistic Approaches*, Duckworth, London, pp. 191-234.

- Koller W. (1989), “Equivalence in Translation Theory”, in A. Chesterman (a cura di), *Readings in Translation Theory*, Finn Lectura, Helsinki, pp. 99-104.
- Kripke S. (1979), “Speaker’s Reference and Semantic Reference”, in P.A. French, T.E. Uehling, H.K. Wettstein (a cura di), *Contemporary Perspectives in the Philosophy of Language*, University of Minneapolis Press, Minneapolis, pp. 6-27.
- Kuhn T. (1962), *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago University Press, Chicago. Tr. it. di A. Carugo, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1979.
- Larson M.L. (1984), *Meaning-based Translation: A guide to cross-language equivalence*, University Press of America, New York & London.
- Marconi D. (2010), “Translatable/Untranslatable”, in P. Barrotta e A.L. Lepschy (a cura di), *Translation: Transfer, Text and Topic*, Guerra Edizioni, Perugia, pp. 9-13.
- Mounin G. (1963), *Les problèmes théoriques de la traduction*, Gallimard, Paris. Tr. it. *Teoria e storia della traduzione*, Einaudi, Torino, 1965.
- Morra L. (2006), “*Tractatus logico-philosophicus*: la traduzione come calcolo”, in R. Pititto e S. Venezia (a cura di), *Tradurre e comprendere. Pluralità dei linguaggi e delle culture*, Aracne Editrice, Roma, pp. 511-515.
- Morra L. (2009), “Traduzione e filosofia analitica: prima di Quine”, *Paradigmi*, 2, pp. 17-31.
- Nergaard S. (a cura di) (1993), *La teoria della traduzione nella storia*, Bompiani, Milano.

Nergaard S. (a cura di) (1995), *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano.

Newmark P. (1981), *Approaches to Translation*, Pergamon Press, Oxford.

Quine W.V.O. (1951), “The Problem of Meaning in Linguistics”, in *From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1953, 1980², pp. 47-64. Tr. it. “Il problema del significato in linguistica”, in *Il problema del significato*, Ubaldini, Roma, 1966, pp. 45-60.

Quine W.V.O. (1959), “Meaning and Translation”, in R.A. Brower (a cura di), *On Translation*, Harvard University Press, Cambridge, pp. 148-172. Tr. it. “Significato e traduzione”, in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano, 2001, pp. 135-163.

Quine W.V.O. (1960), *Word and Object*, MIT Press, Cambridge. Tr. it. *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano, 1970.

Quine W.V.O. (1969), *Ontological Relativity*, in *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York-London, pp. 26-68. Tr. it. *La relatività ontologica*, in *La relatività ontologica e altri saggi*, Armando, Roma, 1986, pp. 59-93.

Recanati F. (1993), *Direct Reference: from Language to Thought*, Blackwell, Oxford.

Reiss K., Vermeer H. (1984), “Äquivalenz und Adäquatheit“, in *Grundlegung einer allgemeinen Translationstheorie*, Niemeyer, Tübingen, pp. 124-170.

Sapir E. (1921), *Language: An Introduction to the Study of Speech*, Harcourt, Brace. Tr. it. *Il linguaggio*, Einaudi, Torino, 1969.

- Santambrogio M. (2002), “Belief and Translation”, *Journal of Philosophy*, 99, 12, pp. 624-647.
- Searle J. (1969), *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sellars W. (1963), “Truth and Correspondence”, in *Science, Perception and Reality*, London, Routledge & Kegan Paul, pp. 197-224.
- Steiner G. (1975), *After Babel. Aspects of Language and Translation*, Oxford University Press, Oxford. Tr. it. *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Garzanti, Milano, 1994.
- Tirkkonen-Condit S. (2001), “Metaphors in translation processes and products”, *Quadernos. Revista de traducció*, 6, pp. 11-15.
- Voltolini A. (2009), “L’irrimediabile dilemma del traduttore”, *Paradigmi*, 27, pp. 33-46.
- Whorf B.L. (1956), *Language, Thought, and Reality*, MIT Press, Cambridge. Tr. it. *Linguaggio, pensiero e realtà*, Boringhieri, Torino, 1970.
- Wittgenstein L. (1922), *Tractatus logico-philosophicus*, Routledge & Kegan Paul, London. Tr. it. *Tractatus logico-philosophicus*, in *Tractatus logico-philosophicus e altri scritti filosofici non postumi*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 1-175.
- Wittgenstein L. (1953), *Philosophische Untersuchungen. Philosophical Investigations*, a cura di G.E. M. Anscombe e R. Rhees, Blackwell, Oxford. Tr. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1999 (1967¹).
- Wittgenstein L. (1994), *Wiener Ausgabe*, a cura di M. Nedo, Springer-Verlag, Wien - New York.

APhEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di APhEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su APhEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
